

MONDO

Abu Mazen sfida un tabù: «Shoah crimine odioso»

- È la prima volta che un leader palestinese si esprime in modo tanto esplicito, in occasione del giorno dell'Olocausto celebrato in Israele
- La reazione di Netanyahu: «Chiuda con Hamas»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Parole che lasciano il segno. Un segno positivo. Sul piano politico ma anche, e non da meno, su quello storico. E morale. Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Mahmoud Abbas (Abu Mazen) ha definito l'Olocausto il «crimine più atroce che l'umanità abbia conosciuto nella storia moderna». L'ha fatto durante una conversazione con il rabbino Marc Schneider, presidente della Fondazione per la Comprensione Etnica di New York, e le sue dichiarazioni sono state diffuse ieri dall'agenzia stampa palestinese *Wafa*. Abu Mazen ha aggiunto di provare compassione per le vittime e le loro famiglie. Poi ha ricordato come sei milioni di ebrei siano morti durante la Seconda Guerra Mondiale per il genocidio nazista. Le dichiarazioni rappresentano una rara ammissione da parte di un leader arabo a proposito dell'immane sofferenza subita dagli ebrei. I palestinesi temono che accettare l'Olocausto possa sminuire la propria posizione di sofferenza. Inoltre il commento di Abbas è stato pubblicato poche ore prima la commemorazione annuale di Israele per le vittime dell'Olocausto.

«Il mondo - ha aggiunto il leader dell'Anp - deve fare il possibile per combattere razzismo e ingiustizia... Il popolo palestinese, che soffre di ingiustizie, oppressione, libertà e pace negate, è in prima linea per chiedere di contrastare l'ingiustizia e il razzismo contro altri popoli». E ancora: «Il giorno della commemorazione delle vittime dell'Olocausto, auspichiamo che il governo israeliano colga l'opportunità di concludere una

pace giusta e globale nella regione, basata su una visione di due Stati in grado di convivere. Israele e Palestina, fianco a fianco, in pace e sicurezza».

IL GELO DI BIBI

Ma Benjamin Netanyahu non crede alle parole del presidente palestinese. O comunque, le ritiene contraddette dalle scelte operate in questi giorni. «Non si può affermare che (l'Olocausto) è stato terribile e al tempo stesso unirsi a coloro che desiderano la distruzione del popolo ebraico». Il riferimento è all'accordo tra Olp e Hamas, che entro sei mesi dovrebbe portare a una tornata elettorale nei Territori. «Hamas nega l'Olocausto - ha affermato il premier israeliano nel corso della riunione dell'esecutivo - e anzi ne cerca uno nuovo con la distruzione di Israele. Questa è la stessa Hamas con cui Abu Mazen ha deciso di fir-



Il presidente dell'Anp visto da un megaschermo di Ramallah mentre pronuncia un discorso all'Onu. FOTO REUTERS

mare un'alleanza la scorsa settimana. La differenza principale tra l'Olocausto di ieri e oggi è l'esistenza di uno Stato sovrano forte e solido in grado di difenderci da coloro che vogliono le nostre vite».

Ma nel governo di Gerusalemme torna a farsi sentire il dissenso di Tzipi Livni. La ministra della Giustizia non lesina critiche verso Abu Mazen ma è più cauta, rispetto a Netanyahu e al titolare de-

gli Esteri, Avigdor Lieberman, sulle conseguenze. «Abbiamo deciso di aspettare e vedere cosa accadrà nel campo palestinese quando sarà formato il nuovo governo», rimarca Livni, che guida la delegazione di negoziatori al tavolo della pace. In ogni caso, ha precisato, «io non condurrò negoziati, diretti o indiretti, con Hamas». Certo, ha rilanciato il ministro delle Finanze, Yair Lapid, «se Hamas accetterà le condizioni del Quartet-

to (ovvero il riconoscimento di Israele, ndr), allora non sarà più Hamas e si porranno le basi per una discussione».

Da Gerusalemme a Bruxelles. L'Unione europea ha esortato ieri Israele e Anp a tornare al tavolo dei negoziati, evidenziando che non si devono «sprecare» gli sforzi di mediazione finora compiuti dagli Stati Uniti. «I negoziati sono il modo migliore per andare avanti - ha detto l'Alta responsabile per la politica estera dell'Ue, Catherine Ashton -. Gli ampi sforzi compiuti negli ultimi mesi non devono essere gettati ai rifiuti». L'Ue, ha aggiunto Ashton, «invita tutte le parti a esercitare la massima moderazione e ad evitare qualsiasi azione che possa ulteriormente minare gli sforzi di pace e la fattibilità di una soluzione tra i due Stati». «Mrs Pesc» ha rimarcato che «l'Unione europea si aspetta che si continui a sostenere il principio della non violenza, rimanendo impegnati a raggiungere una soluzione negoziata e pacifica, compreso il legittimo diritto di Israele ad esistere». «Il fatto che il presidente Abbas rimarrà pienamente responsabile del processo di negoziazione avendo mandato per negoziare a nome di tutti i palestinesi - conclude Ashton - significa inoltre la garanzia che i negoziati di pace possono e devono procedere».

SIRIA

L'Onu: Damasco non ha ancora consegnato l'8% delle sue armi chimiche

La Siria non ha ancora consegnato l'8% delle sue armi chimiche: la denuncia arriva dalle Nazioni Unite nel giorno in cui scade il termine ultimo perché Damasco consegni l'intero suo arsenale alla comunità internazionale in modo che venga distrutto. «Stiamo parlando del 7,8% ancora nel Paese in un sito particolare», ha spiegato Sigrid Kaag, responsabile del team dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche, Opac. Con Damasco, ha aggiunto Kaag, la

cooperazione è stata «molto costruttiva», ma non ancora completa. Il calendario stabilito prevede come limite massimo il 30 giugno per portare fuori dalla Siria tutti gli agenti chimici. Damasco si era impegnata a consegnare il totale degli stock entro il 27 aprile. Secondo i dati forniti dall'Opac fino all'11 aprile scorso erano stati fatti uscire dal Paese il 29,5% degli agenti di categoria 1, i più pericolosi, e l'82,6% di quelli di categoria 2, pari al 45,6% del

totale. Tra gli agenti di categoria 1 è compreso l'intero stock di gas mostarda, unica arma chimica in condizioni operative a disposizione delle forze armate siriane. Nei giorni scorsi il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha chiesto che venga aperta un'indagine sul presunto utilizzo di gas cloro in alcune città della Siria, impiego che avrebbe provocato morti e feriti. Mosca ha escluso che possano esserci responsabilità da parte del regime siriano.

Tutu: «Un bene che Mandela non veda questo Sudafrica»

- Venti anni fa finiva l'apartheid ma per il premio Nobel il Paese non è cambiato come avrebbe dovuto

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Parate, fanfare, discorsi, preghiere, saluti militari. È festa in Sudafrica nel giorno in cui ricorrono esattamente 20 anni dalla prima elezione a suffragio universale. Quella che il 27 aprile 1994 seppellì il regime dell'apartheid, e con la dilagante vittoria dell'African National Congress (Anc) segnò il personale trionfo di Nelson Mandela. Il Sudafrica celebra il «Giorno della Libertà», ma è forse la prima volta in cui nei raduni promossi dal governo, il rito è rigido, l'entusiasmo spento. E mai come quest'anno il suono delle rievocazioni compiaciute nelle cerimonie ufficiali è sovrastato dal clamore della critica e della protesta.

Tanti protagonisti dell'eroica lotta di liberazione non si riconoscono più nel Sudafrica odierno, il Sudafrica del presidente Jacob Zuma. Primo fra tutti il reverendo Desmond Tutu, che con Mandela condivise ideali di emancipazione e impegno umanitario, e condivise anche, in momenti distinti, l'onore del premio Nobel per la pace. Il suo commento suona come una inappella-



Nelson Mandela e Desmond Tutu. FOTO AP

bile condanna: «Sono contento che Madiba (Mandela) sia morto. Sono contento che la maggior parte delle persone che hanno lottato non siano più in vita per vedere tutto questo». «Non pensavo che oggi la delusione sarebbe stata così grande», dichiara ancora il religioso a un giornale locale, riferendosi all'enorme fossato che secondo lui separa i risultati di un ventennio di governo a guida Anc dai programmi indicati un tempo e dalle aspettative generali.

Tutu annuncia che non voterà per l'African National Congress nelle parlamentari del 7 maggio. Non è il solo fra le figure di primo piano nel movimento per l'emancipazione dei neri a prendere le distanze dal partito. Nelle ultime settimane si sono moltiplicati gli appelli in quel senso da parte di ex-alti dirigenti dell'Anc.

Altri avevano già abbandonato la nave qualche tempo fa. Fra questi Mamphele Ramphele, fondatrice di una nuova formazione politica, Agang, che non sembra però avere grandi chance di successo. A differenza dell'Eff (Combattenti per la libertà economica) fondato dall'ex-leader dell'ala giovanile dell'Anc, Julius Malema, che è in forte crescita anche se non sembra in grado di contendere al partito di Zuma la vittoria che ancora una volta i sondaggi gli attribuiscono. Comune alle opposi-

zioni, compresa l'Alleanza democratica di Henri Zille, sostenuta dai bianchi progressisti, è l'impetosa denuncia dei fallimenti governativi, anche se i rimedi proposti variano fra la richiesta di dare più spazio al mercato sino alla promessa di nazionalizzazioni a tappeto e requisizioni forzate di terre da distribuire ai neri poveri. Queste ultime in particolare sono le parole d'ordine di Malema, ammiratore di Chavez e di Mugabe.

«NATI LIBERI»

Le autorità rivendicano i grandi passi avanti compiuti rispetto ai giorni della segregazione razziale. Dichiarano che l'86% delle famiglie ha l'elettricità in casa, mentre nel 1994 ne disponeva poco più della metà della popolazione. Sottolineano che il 95% sono collegati ai servizi idrici, e questo vent'anni fa era un lusso che non poteva permettersi quasi il 50% della popolazione. L'elenco dei progressi è lungo. I contestatori non si limitano a definire inattendibili molte statistiche governative. Mettono in rilievo gli aspetti negativi su cui l'Anc preferisce sorvolare: l'altissima disoccupazione, l'aumento della criminalità in molte aree metropolitane, la corruzione, la disuguaglianza.

Nel 1994 l'Anc lanciò l'obiettivo di trasferire progressivamente ai neri 25 milioni di ettari di terra, cioè il 30%

delle aree coltivabili. Il piano è stato realizzato solo per il 7%. Il reddito medio dei bianchi rimane sei volte superiore rispetto a quello dei neri. E fra i neri stessi, il gap nelle condizioni di vita è aumentato. Quello che disturba particolarmente una parte della popolazione è vedere il proliferare di una nuova élite di privilegiati, la cui polizza assicurativa verso l'arricchimento non è più il colore della pelle ma l'appartenenza a una cerchia burocratica-affaristica legata al partito dominante. Lo stesso Zuma è coinvolto in diversi scandali finanziari. Accusato di avere riciclato denaro di provenienza illegale e di essersi costruito una sorta di reggia privata con i soldi dello Stato. Non a caso la base dell'Anc lo fischiò sonoramente quando intervenne ai funerali di Mandela nel 2013.

Per la prima volta possono andare alle urne quest'anno i cosiddetti «born free», cittadini nati liberi, vale a dire dopo il rovesciamento della dittatura bianca. Colpisce scoprire che di questi giovani potenziali elettori solo un terzo sembra interessato a usufruire del proprio diritto di scelta democratica. Tanto piccola infatti sembra essere la quota dei cittadini di nuova generazione che hanno deciso di iscriversi nei registri elettorali. Se parte degli anziani sono delusi, una consistente fetta dei giovani appare demotivata.